

Il Libro del Mese

La coerenza di Sciascia

di Pino Arlacchi

Non mi trovavo in Italia quando, all'inizio dell'anno scorso, Leonardo Sciascia apriva la sua polemica contro i cosiddetti "professionisti dell'antimafia". Ho ricostruito poi i termini, in verità non molto complicati, della controversia e sono rimasto colpito soprattutto da un fatto: l'opinione pressoché unanime del po-

polo della sinistra intellettuale e politica italiana che qualcosa di inspiegabile fosse accaduto a questo autore, trovatosi improvvisamente a contraddire se stesso, la sua personale biografia ed i termini del suo passato impegno di "scrittore civile".

La cosa mi ha sorpreso perché — per quanti sforzi di memoria tentassi

di compiere — non riuscivo a ricordare uno Sciascia molto diverso, meno scettico sulle possibilità di contrasto del potere mafioso, o più 'articolato' nella sua visione dei rapporti tra la mafia e la società e la cultura (starei per dire "il destino") della Sicilia moderna. Una successiva, molto recente rilettura di alcuni tra i suoi

"esplodono dal letto nude e bellissime" (e che usano, naturalmente, addormentarsi "vestite di Chanel numero 5, come un'attrice famosa"), indagini che cominciano da "notizie sicure apprese da Don Ciccio il barbiere" e così via.

Ma vale ancora la pena di essere letto, a causa dei due personaggi principali: il capitano Bellodi, un ex-partigiano settentrionale arrivato in Sicilia pieno di buone intenzioni, con spirito garibaldino e nazional-popolare, e che indaga sull'omicidio di un piccolo appaltatore; e Don Mariano Arena, il capobastone locale i cui discorsi potrebbero costituire materia per un trattato di filosofia mafiosa.

Il confronto tra i due antagonisti è il *clou* dell'opera, ed ha un carattere altamente simbolico: da una parte lo Stato e le sue leggi, anzi la sua legge fondamentale, la Costituzione della repubblica più volte richiamata nel testo e nei pensieri di Bellodi; dall'altra la Sicilia "di sempre", una sub-nazione nei cui confronti la mafia gioca la parte di "Stato" e di costituzione non scritta, ma concreta e onnipotente.

Il celebre confronto tra i due antagonisti è in cinque categorie (uomini, mezzi-uomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaraquà) l'ultima delle quali, "i quaquaraquà", "dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre". Queste pagine del romanzo sono giustamente famose, perché documento di eccezionale chiarezza circa l'universo morale della mafia. Ma in che cosa consiste questo universo?

Il suo nucleo centrale è lo stesso di quello presente nella mentalità dei grandi criminali. È stato illustrato da Nietzsche e da Dostoevskij in *Delitto e castigo*: gli esseri umani non sono uguali. I più forti hanno il diritto di dominare sui più deboli. Questi possono essere usati, sevizati e persino uccisi dai membri delle categorie elette in quanto appartenenti a strati anche moralmente inferiori. Il mondo dei dominatori — che può essere fatto sia di alleati che di competitori o di avversari — è governato da relazioni personali di fiducia, ammirazione e rispetto sconosciute agli inferiori, ai "quaquaraquà".

E la riproposizione dell'antico codice barbarico, e dell'onore inteso nel suo senso primordiale, come diritto e valore dei più forti, come ricompensa e motivazione ultima della rapina, della devastazione e della strage. E la quintessenza del sentire e del pensare della mafia tradizionale. Dovremo sempre essere grati a Leonardo Sciascia per avere dipinto questo personaggio da "stato di natura", con la sua terribile etica pre-cristiana.

Ma non possiamo essergli grati per ciò che fa rispondere al capitano Bellodi subito dopo che il mafioso, nel corso dello stesso colloquio, lo ammette nell'Olimpo degli uomini d'onore con l'affermazione che "Lei, anche se mi inchioderà su queste carte come un Cristo, lei è un uomo..."

Che cosa fa infatti Bellodi, il rappresentante di una concezione etica e giuridica alternativa e superiore a quella del perverso selvaggio che ha di fronte?

Invece di confrontare i suoi valori con quelli che gli vengono proposti, ricordando, magari anche solo di sfuggita, il corredo di sopraffazioni e di infamie sui deboli che le incarnazioni storiche del "diritto" dei mafiosi hanno comportato in Sicilia, accetta la proposta di Don Mariano e risponde "con una certa emozione": "Anche lei".

E prosegue giustificando il disagio



operare, costruendo senza sbavatura alcuna un racconto vivo, intenso, che dal registro del comico a quello del tragico si muove con una naturalezza e un'evidenza davvero esemplari.

Si manifesta qui, nella maniera più esplicita, il mito della ragione che Sciascia coltiva, e soprattutto è qui che egli riesce, secondo la più elementare e profonda regola del romanzo, a incarnare il mito in un personaggio, consentendo al lettore di identificarsi. Non troveremo più, nella sua opera, un analogo felice connubio di 'verità' e 'scrittura', o almeno non sarà più possibile intendere questo rapporto con la fiducia e la positività che si danno in questo libro. Maturano, d'altra parte, tempi diversi e diverse convinzioni, che segneranno per la letteratura una sorta di eclissi. Non è un caso che il protagonista di *A ciascuno il suo*, l'altro importante successo di Sciascia (1966), sia un professore di belle lettere destinato a una brutta fine; e il romanzo, che si caratterizza rispetto alla *Civetta* per una costruzione più accurata, appare tuttavia privo non solo delle scene a facile effetto di quello, ma anche della vittoriniana 'baldanza' che ne aveva costituito il fascino.

Ma non è possibile ripercorrere qui tutte le tappe del lavoro di Sciascia; scorrendo l'indice di questo volume, che documenta il periodo 1956-1971, ci accontentiamo di ricordare *Il Consiglio d'Egitto* (1963), *Morte dell'inquisitore* (1964), i pezzi teatrali dell'*Onorevole* (1965) e della *Recitazione della controversia liparitana* (1969), i saggi della *Corda pazzo* (1970), gli *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel* (1971) e i racconti del *Mare colore del vino* (1973: non è chiaro perché questi racconti, "scritti per la maggior parte entro il 1971", trovino qui posto invece del *Contesto*, che nel '71 è pubblicato; come non è chiaro il perché dell'esclusione di altre opere, a cominciare dai saggi di *Pirandello e la Sicilia*; ma bisognerà aspettare il secondo volume per capire il criterio che ha presieduto alle scelte, per ora non sufficientemente chiare, di questo *quasi tutto Sciascia*).

I titoli ci avvertono di un estendersi e diversificarsi della produzione dello scrittore, soprattutto in direzione del saggio e dell'indagine storica, come se il binomio verità-scrittura avesse bisogno di trovare nuovi equilibri alla sua esistenza. Non si tratta, naturalmente, di contrapporre la dimensione della storia e il gusto dell'indagine a quella della letteratura e del racconto, anche perché la pagina di Sciascia ha fin dall'inizio atinto linfa ad entrambe; tuttavia non si può evitare di pensare che la scarnificazione del testo e la ricerca dell'oggettività documentale si pongano per Sciascia come antidoto a rapporto con la scrittura — o almeno con la fiducia nello scrivere — che è diventato più problematico; si tende così a lasciar parlare le cose con la loro evidenza, in una sorta di nuova illusione verghiana: e anche così si riesce a siglare pagine memorabili, come quelle di *Morte dell'inquisitore*.

Resta da vedere se non sia da rimpiangere la dimensione dello scrittore-romanziero, di colui che proprio del mezzo della scrittura (e dei suoi artifici e della sua impostura e delle sue invenzioni) si avvale per affermare le sue convinzioni di uomo: colui, per intenderci, che sa rendere memorabile un libro dalla fragile struttura quale è *Il Consiglio d'Egitto* siglandovi quelle pagine sulla tortura che della storia fanno attualità vivente, e che ci ricordano che la pagina non è solo "letteratura".

1968: UN ANNO IN MOVIMENTO



TESTA DELLA RINASCITA

F. MULAS. «Dialogo sul potere 1968»

Vent'anni fa, il '68. Oggi con il *manifesto* potete rileggere i temi e i momenti di un anno indimenticabile, insieme ai protagonisti di allora: dodici inserti mensili monografici diventano un libro dedicato a voi che volete capire il passato per cambiare il presente.



Nel terzo numero: Il movimento studentesco e la nuova classe operaia, la crisi del vecchio sindacalismo. Lo troverete in tutte le edicole il 30 marzo con il *manifesto*, al prezzo complessivo di 2.000 lire. Non perdetelo.

il manifesto

IL QUOTIDIANO CHE NON SI DIMENTICA.

Antonio Juvarra Il canto e le sue tecniche

Un nuovo trattato
per la voce

Antonio Juvarra
Il canto
e le sue tecniche
ER 2856 L. 16.400
pp. 92

NOVITÀ

RICORDI

maggiori romanzi degli anni '60 (*Il giorno della civetta* e *A ciascuno il suo*) ha confermato e rafforzato in me questa impressione di fondamentale continuità delle posizioni attuali di Sciascia a proposito di mafia e dintorni con quelle espresse anni fa dallo stesso autore.

Il giorno della civetta è la storia di un delitto di mafia, e della sconfitta della giustizia dello Stato e dei suoi rappresentanti migliori ad opera di un ordine giuridico e morale alternativo, espresso da una cultura e da una società incomprensibili agli estranei, ma piena di significato e vitale per tutti gli *insiders*.

Riletto oggi, ad oltre venticinque anni di distanza dalla sua pubblicazione, il romanzo può anche deludere, tanto è pieno di fatterelli, di macchiette, di modi di dire e di fare facenti parte del 'colore' di un piccolo centro della Sicilia del dopoguerra: marescialli dei carabinieri che parlano per proverbi e falsificano verbali, fatti e teorie di corna e di cornuti, amanti di "politici di Roma" che

